



Bruno Cartosio*

ESPLORATORI, CACCIATORI, MERCANTI

Quella che segue è la prima parte di un capitolo del prossimo libro di Bruno Cartosio dedicato al West statunitense: uscirà da Feltrinelli nel 2017. Ringraziamo l'autore per il permesso di pubblicare questa anticipazione.

La 'conquista dell'Ovest' da parte degli statunitensi ha inizio con la costituzione stessa della nuova nazione. E durante l'intero Ottocento, spesso camuffata sotto le spoglie dell'esplorazione geografica e della ricerca scientifica, la penetrazione delle terre sconosciute sarà finalizzata soprattutto a obiettivi di carattere economico: commerciale, agricolo, minerario, industriale. Dal punto di vista più strettamente istituzionale, nella prima parte del secolo, oltre alle popolazioni indiane, gli antagonisti sono gli imperi spagnolo e britannico; dopo la Guerra civile, saranno soltanto gli indiani.

Appena conquistata l'indipendenza, il nuovo stato aveva imposto la griglia della sistemazione istituzionale sulle terre la cui rivendicazione aveva appena sottratto alla Gran Bretagna. Nello stesso 1787 in cui veniva approvata la Costituzione –che sarebbe entrata in vigore nel 1789, dopo la ratifica di 11 stati su 13– veniva emanata la Northwest Ordinance, che creava il 'Territorio del nordovest' nell'estesa regione compresa tra il confine occidentale della Pennsylvania (a est), il fiume Ohio (a sud), l'alto corso del Mississippi (a ovest), i Grandi Laghi e il confine canadese (a nord).¹ Le pretese di Francia e Gran Bretagna, che si erano disputate il 'possesso' della regione prima degli Stati Uniti, erano cadute, ma gli ex sudditi di Giorgio III non mutarono di molto l'atteggiamento secondo cui i diversi popoli nativi, come scrive Robert Berkhofer, erano e sarebbero stati tutti ugualmente "indiani" e "sudditi coloniali nelle loro stesse terre," sia che venissero "sottomessi" allora, sia che lo fossero nei decenni successivi: tutte le "generazioni future (...) ereditarono quella condizione di sudditanza" agli occhi dei nuovi conquistatori, il cui obiettivo secolare fu la "cancellazione di ogni diritto indiano" sulla terra e l'imposizione dei propri modelli di vita, a costo di distruggere le culture e strutture sociali native e di decimare le popolazioni con le malattie e la guerra (115, 135).

Il territorio dell'allora Nordovest non era 'europeo' e tantomeno 'terra libera,' come avrebbe scritto Frederick Jackson Turner. Nel 1790, i bianchi presenti in tutta l'area erano circa 3000. Sarebbero diventati oltre 45.000 nel 1800, rimanendo anche allora una minoranza rispetto ai nativi. La presenza di numerose popolazioni indiane impose agli statunitensi l'introduzione nella Northwest Ordinance di una dichiarazione di principi relativi alle politiche da adottare nei rapporti con esse. L'articolo terzo affermava che, "Nei confronti degli indiani verrà sempre impiegata la più totale buona fede; le loro terre e proprietà non saranno tolte loro senza il loro consenso; e per quanto riguarda le loro proprietà, i loro diritti e la loro libertà essi non saranno mai prevaricati o turbati, se non attraverso guerre legittime e giuste autorizzate dal Congresso; piuttosto, leggi fondate nella giustizia e umanità verranno promulgate di tanto in tanto per prevenire ingiustizie nei loro confronti e mantenere la pace e l'amicizia con essi." Le cosiddette guerre indiane di quel primo Nordovest,

* Bruno Cartosio (Tortona 1943) ha insegnato Storia dell'America del Nord all'Università di Bergamo. Si occupa prevalentemente di storia sociale e culturale degli Stati Uniti. Con Alessandro Portelli ha fondato e diretto *Acoma*. Rivista Internazionale di Studi Nordamericani. Tra i suoi numerosi volumi: *Anni inquieti. Società, media, ideologie negli Stati Uniti da Truman a Kennedy (Editori Riuniti 1992)*, *Da New York a Santa Fe (Giunti 1999)*, *Contadini e operai in rivolta (Shake 2003)*, *Più temuti che amati. Gli Stati Uniti nel nuovo secolo (Shake 2005)*, *New York e il moderno. Società, arte e architettura nella metropoli americana (1876-1917) (Feltrinelli 2007)*, *Stati Uniti contemporanei. Dalla guerra civile a oggi (Giunti 2010)*, *I lunghi anni sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti (Feltrinelli 2012)* e *La grande frattura. Concentrazione della ricchezza e disuguaglianze sociali negli Stati Uniti (ombre corte 2012)*.

¹ Si tratta dell'area corrispondente agli odierni Ohio (stato nel 1803), Indiana (1816), Illinois (1818), Michigan (1837), Wisconsin (1848) e, in parte, Minnesota (1858). La validità della Northwest Ordinance, approvata dal Congresso nel periodo di validità degli Articoli di confederazione (1781-1789), venne confermata nel 1789, nello stesso anno in cui entrava in vigore la nuova Costituzione e George Washington veniva eletto alla prima presidenza degli Stati Uniti.



combattute contro le popolazioni presenti nell'area, testimoniano che quei principi, in base ai quali venivano stipulati accordi e trattati con le nazioni indiane, non furono rispettati.

I passi con cui le prime amministrazioni federali procedettero, acquistando e conquistando estensioni sempre più vaste di terre indiane, sembravano non essere mai sufficientemente arditati agli occhi degli expansionisti più accaniti. Quello che Theodore Roosevelt scrisse a proposito del trattato di Hopewell (1785) con i cherokee della South Carolina descrive una dinamica che si sarebbe ripetuta, nella sostanza, per quasi tutto il secolo successivo: “Naturalmente un simile trattato,” le cui “concessioni” territoriali agli indiani lui stesso giudicava troppo generose, “suscitò la rabbia degli uomini di frontiera, che si rifiutarono sdegnosamente di rispettarne le disposizioni. Odiavano gli indiani e, di regola, erano brutalmente indifferenti nei confronti dei loro diritti, mentre, nello stesso tempo, giudicavano impotente il governo federale” (Roosevelt 3:32).

In realtà, l'espansione degli statunitensi sul continente procedette fin dall'inizio secondo un insieme di iniziative unilaterali, azioni diplomatiche e strategie economico-politiche e militari più o meno coerentemente orientate verso lo stesso fine: l'acquisizione di territorio in funzione del suo sfruttamento economico. Lo Stato non tardò a costituire un esercito non numeroso ma più addestrato, ordinato ed efficace delle milizie impiegate nei primi tempi della repubblica, sia per agire direttamente contro gli indiani, sia per punire le loro vere o presunte trasgressioni, sia per proteggere –legittimandole– le violazioni compiute ai loro danni da parte dei propri cittadini. Inoltre, nel 1803, ebbe anche la fortuna di potere comprare dalla Francia napoleonica la 'Louisiana' per un totale di 15 milioni di dollari.² È su questo 'nuovo' Ovest –l'oltre-Mississippi, fino alle Montagne Rocciose e al Pacifico– che ci soffermeremo qui.

L'acquisto della Louisiana aprì la lunga fase delle “rivalità imperiali,” nella definizione di William H. Goetzmann. Provocò lunghe controversie con la Spagna in merito ai suoi confini, con il Canada britannico per il controllo del commercio delle pellicce nelle regioni dell'attuale Nordovest e aprì la strada verso ulteriori conflitti con le nazioni indiane dell'oltre-Mississippi (Goetzmann 1993, XIII). Tuttavia, nelle dimensioni che gli Stati Uniti riuscirono a conferirgli, esso fu la maggiore acquisizione territoriale nei primi cinquant'anni di vita della repubblica. Francia e Spagna non avevano mai definito con precisione i confini dei loro possedimenti nordamericani, scrive David Weber, e “i documenti che trasferirono la Louisiana dalla Spagna alla Francia nel 1800 e dalla Francia agli Stati Uniti nel 1803 descrivevano i confini in modo ambiguo e contraddittorio. La Spagna, quindi, aveva molto da negoziare con i nuovi possessori della Louisiana, ma l'espansionista presidente statunitense, Thomas Jefferson, sembrava preferire la coercizione al negoziato” (Weber 1992, 291). Nell'interpretazione statunitense –che risultò vincente– la *Louisiana* era un enorme triangolo di terre che aveva il proprio vertice nella foce del Mississippi, nel Golfo del Messico, e si allargava poi progressivamente fino al Canada, mantenendo il corso dello stesso Mississippi come proprio confine orientale. L'importanza della sua acquisizione è incalcolabile: raddoppiava formalmente la superficie del paese, dando agli Stati Uniti il controllo di quasi tutto il versante occidentale del bacino del Mississippi e delle praterie da New Orleans al Canada; apriva spazi enormi all'agricoltura e alle risorse della terra e, soprattutto, attraverso gli affluenti navigabili del Mississippi e del Missouri apriva la strada verso l'estremo Ovest e il Pacifico, a nord dei possedimenti che rimanevano spagnoli e a sud di quelli britannici del Canada.

La vulgata storico-agiografica statunitense racconta che la spedizione di Meriwether Lewis e William Clark (1803-1806) fu organizzata dall'allora presidente Thomas Jefferson per esplorare i territori appena acquistati. Non è esattamente così che stanno le cose. Nel novembre 1802 –quindi prima dell'acquisto e

² La Francia aveva ceduto il territorio alla Spagna nel 1762, al termine della Guerra dei sette anni, ma Napoleone aveva costretto la Spagna a restituirlo alla Francia nell'ottobre 1800, con il Trattato di San Ildefonso. Quando Napoleone, per ragioni connesse alle vicende europee e alla rivolta degli schiavi ad Haiti, avvertì che il suo progetto di ricostruzione dell'impero coloniale francese in America era destinato al fallimento, preferì vendere la Louisiana agli Stati Uniti piuttosto che rischiare di farsela strappare dalla Gran Bretagna. La proposta colse di sorpresa il delegato statunitense James Monroe, inviato a Parigi per una trattativa riguardante l'acquisto della sola città portuale di New Orleans. In ogni caso, il trattato che fissava cessione e prezzo fu firmato a Parigi il 30 aprile 1803. Rimane una buona ricostruzione dei fatti, e del contesto entro cui prese forma la spedizione di Lewis e Clark, l'introduzione di Bernard DeVoto a *The Journals of Lewis and Clark* (V-LII).



prima che il passaggio dalla Spagna alla Francia fosse *concretamente* avvenuto³– l'allora presidente Thomas Jefferson chiese all'ambasciatore Carlos Martínez de Irujo se la Corona spagnola avrebbe considerato "un'offesa" l'invio da parte degli Stati Uniti di una piccola spedizione finalizzata a "esplorare il corso del fiume Missouri," senza altro "scopo se non quello del progresso della geografia" (De Voto XXV). Pur avendo avuto conferma che l'iniziativa sarebbe risultata sgradita alla Spagna, Jefferson decise ugualmente di inviare una spedizione il cui compito sarebbe stato definito pubblicamente come un inoffensivo "literary pursuit," una ricerca a fini puramente conoscitivi, ma che in realtà, scrive lo storico Bernard DeVoto, avrebbe dovuto cercare "una via d'acqua per il commercio statunitense attraverso il territorio di una potenza straniera" (DeVoto XVII, XXV). Infatti, nel messaggio segreto indirizzato al Congresso il 18 gennaio 1803, egli richiese l'approvazione –che avrebbe ricevuto il 23 febbraio– dello stanziamento necessario per una missione il cui obiettivo era trovare una via verso il Pacifico "al fine di estendere il commercio esterno degli Stati Uniti." Vale la pena citare per esteso Bernard DeVoto:

Non la spedizione, ma il suo vero obiettivo doveva essere nascosto. Fino a che la segretezza fosse possibile, esso doveva rimanere nascosto, perché puntava al commercio delle pellicce del Canada, al commercio marittimo in lontre marine e merci cinesi, al fiume Columbia, sul cui bacino gli Stati Uniti avevano avanzato una valida rivendicazione grazie alla scoperta della sua foce da parte del capitano Robert Gray nel 1792. La nomina di Monroe per la missione (a Parigi, riguardante l'acquisto di New Orleans) è datata 11 gennaio 1803 e l'incarico formale, 13 gennaio: rispettivamente sette e cinque giorni prima del messaggio segreto, e sei settimane dopo che Jefferson aveva sollevato il problema con l'ambasciatore spagnolo. In altre parole, prima che Monroe partisse per i negoziati su New Orleans; anzi, prima che fosse scelto per quella missione, Jefferson si era mosso per acquisire tutta la Louisiana e, insieme, quell'enorme territorio che sarebbe stato chiamato Oregon. (XXV-XXVI)⁴

Indipendentemente dalle vicende politico-militari delle potenze europee e dai loro riflessi sulle colonie americane, l'acquisizione della Louisiana era stato un obiettivo primario di Jefferson –spesso definito come il suo 'sogno'– già negli anni in cui era stato segretario di Stato (1790-93). Ora l'espansione al di là del Mississippi e l'incremento della propria superficie dava agli Stati Uniti un'inedita posizione di potenza regionale e apriva nuove prospettive nei rapporti, oltre che con le popolazioni indigene, con le potenze coloniali europee presenti in Nordamerica. Lo testimoniano le numerose guerre contro queste ultime, che spesso coinvolsero anche i nativi: la guerra del 1812-14 con la Gran Bretagna per il Canada (conclusa senza l'espulsione della Gran Bretagna dal Nordamerica), quelle con la Spagna per la Florida (acquisita infine con il trattato Adams-Onís del 1819) e con il Messico ex spagnolo, iniziata nel 1846 e conclusa due anni dopo con il trattato di Guadalupe-Hidalgo e l'acquisizione di tutto l'attuale Sudovest statunitense (corrispondente grosso modo agli stati attuali di Texas, New Mexico, Arizona, California, Nevada, Utah e Colorado). Di fatto, dall'acquisto della Louisiana in poi l'espansione statunitense sul continente fu una successione di guerre e fatti d'armi, di ulteriori esborsi di denaro e accordi internazionali, ma anche di trattati e accordi prima firmati e poi violati con gli indiani, leggi ignorate o manipolate, inganni e appropriazioni proditorie, corruzione politica e amministrativa, violenza privata e sfruttamento spesso brutale del lavoro. Di tutto ciò furono vittime soprattutto le popolazioni native, com'è noto. Ma in modi diversi, oltre agli afroamericani schiavizzati, lo furono anche le popolazioni di più o meno lontane origini europee e meticce residenti nelle terre tolte al Messico con la guerra del 1846-48, come si dirà, e, infine, gli immigrati che lavorarono nelle miniere, nella costruzione delle ferrovie e negli impianti industriali.

³ Le comunicazioni transatlantiche avevano tempi lenti. Sul territorio nordamericano la cessione formale di autorità tra Spagna e Francia avvenne il 30 novembre 1803 e quello tra Spagna e Stati Uniti il successivo 20 dicembre, ma le cerimonie ufficiali ebbero luogo soltanto nel marzo 1804 a St. Louis e a New Madrid, nell'Illinois (Weber 1992, 291).

⁴ La "questione dell'Oregon," riguardante l'estremo Nordovest (fino all'Alaska russa), venne sistemata solo nel 1846 con la definizione amichevole del confine tra Stati Uniti e Canada lungo il 49° parallelo. La parte statunitense della originaria "Oregon country" corrisponde agli odierni Oregon (stato nel 1859), Washington (1889), Idaho (1890) e a parti del Montana (1889) e del Wyoming (1890).



I decenni tra la spedizione di Lewis e Clark del 1803-6 e quelle degli anni successivi alla Guerra civile furono anche caratterizzati da uno straordinario impegno a conoscere geografia, oro-idrografia, geologia, flora e fauna di quell'enorme estensione di terre che si vennero ad aggiungere al paese e di cui gli 'americani' non sapevano nulla o su cui avevano nozioni assai imprecise. Gli spagnoli, che a lungo avevano occupato gran parte di quelle terre, ne sapevano qualcosa in più, ma le loro conoscenze –comunque anch'esse imprecise– non erano note agli statunitensi. Secondo le istruzioni ricevute, Lewis e Clark dovevano risalire il Missouri e discendere il Columbia fino al Pacifico, nell'intento di trovare la via d'acqua interna che permettesse di evitare la circumnavigazione di Capo Horn. L'assunto di Jefferson –che quella via esistesse e, in secondo luogo, che gli alti corsi del Missouri e del Columbia fossero separati da una distanza terrestre di poche miglia (percorribile in una sola giornata, aveva detto Jefferson a Clark)– poggiava sulle fantasie e gli equivoci che gli euroamericani si erano costruiti a proposito di quelle regioni. Tutti immaginavano che i grandi fiumi che correvano verso est e verso ovest avessero origine da una qualche montagna, ma nessuno dei pochissimi bianchi che vi si erano addentrati o che aveva avuto rapporti con i nativi che le abitavano aveva documentato l'esistenza delle Montagne Rocciose, il cui 'spessore' superava le duecento miglia.

Anche se spedizioni commerciali spagnole avevano risalito il Missouri fino all'alto suo corso durante gli anni Novanta del Settecento, soltanto un suo tratto di alcune decine di miglia a nord di St. Louis era conosciuto agli statunitensi. E del Columbia non erano più di una quindicina le miglia percorse da Gray, che lo aveva 'scoperto' nel 1792, nella sua risalita del fiume. Nella carta di Jedediah Morse del 1797, che riportava con buona correttezza tutte le coste nordamericane, le montagne non esistevano, al loro posto era un vasto spazio bianco con la dicitura "Quivira."⁵

Riuniti a St. Louis nel 1803, Lewis, Clark e i loro uomini, in tutto 14 militari e 13 civili, per il primo tratto accompagnati da altri 16 militari e civili, lasciarono l'acquartieramento di Camp Dubois, nell'odierno Illinois, il 14 maggio 1804. Risalirono l'intero corso del Missouri fino alla città attuale di Three Forks, alla confluenza dei tre fiumi (ora: Jefferson, Madison, Gallatin) che danno origine al Missouri; da lì seguirono il Jefferson, attraversarono le Montagne Rocciose al Lemhi Pass e, guidati dagli indiani shoshone (o snake), al Lost Trail Pass, da cui proseguirono verso nord nella valle del Bitterroot fino al Lolo Pass e poi al fiume Clearwater, che discesero fino allo Snake e infine al Columbia, che seguirono fino al suo estuario, a cui giunsero il 5 dicembre 1805. Sulla strada del ritorno Lewis e Clark si divisero, per riunirsi infine il 12 agosto 1806 sul Missouri all'altezza dei villaggi mandan (in cui George Catlin avrebbe soggiornato un quarto di secolo dopo) e da lì ridiscendere a St. Louis. Il "Corps of Discovery," com'era stata chiamata la spedizione, accertò che la via d'acqua interna verso il Pacifico non esisteva –chiudendo così definitivamente il favoloso mito del 'passaggio a Nordovest'– e riportò una messe di informazioni preziose sulla geografia, l'oro-idrografia e sulle popolazioni indiane. Con molte di esse i rapporti erano stati amichevoli; le situazioni difficili erano state poche e solo una volta l'ostilità indiana aveva dato origine a uno scontro armato.⁶

È ampiamente noto che Lewis e Clark ebbero un aiuto decisivo nel doppio attraversamento delle Montagne Rocciose e nel rapporto con le popolazioni native di quelle aree dalla giovane indiana Sacajawea. Appartenente per nascita agli shoshone occidentali dell'odierna contea di Lemhi, nell'Idaho centro-orientale, Sacajawea era stata rapita adolescente dagli hidatsa durante uno scontro intertribale. Con la banda dei suoi rapitori aveva attraversato le montagne e le pianure del Montana verso est, fino al North Dakota. Nel villaggio hidatsa nei pressi dell'odierna Washburn –e del lago artificiale sul Missouri che oggi porta il suo nome (nella versione *Sakakawea*)– la giovanissima Sacajawea era stata presa in moglie dal franco-canadese Toussaint Charbonneau, assunto come guida da Lewis e Clark nel novembre 1804. Di fatto, Sacajawea –che l'11 febbraio seguente diede alla luce un bambino– e Charbonneau svolsero la doppia funzione di guide, interpreti e, soprattutto lei, di intermediari presso le popolazioni incontrate nel viaggio fino al Pacifico e nel ritorno verso l'alto corso del Missouri e il villaggio hidatsa che era stato la residenza di entrambi.

⁵ Quivira era il nome che Francisco Vazquez Coronado aveva dato alla parte delle Grandi Pianure fino a cui si era spinto nel 1541 e il nome era stato ripetuto nella cartografia spagnola fino al Settecento. Sullo stato delle conoscenze, sulle assenze e gli errori riportati nelle carte geografiche disponibili a Jefferson e a Lewis e Clark, in particolare quelle di J. Morse (1797), A. Arrowsmith (1802) e N. King (1803), da cui risultano assenti le "Stony Mountains," si veda Ronda 9-19.

⁶ Oltre all'edizione online dei *Journals*, corredata di un'esauriente introduzione, al sito: <http://lewisandclarkjournals.unl.edu> e a quella curata da Bernard DeVoto, si veda anche Ronda 19-35.



Lewis morì in circostanze oscure in quello stesso 1806, a missione conclusa, durante il viaggio che da St. Louis avrebbe dovuto portarlo a Washington, e Clark –che nel 1810 avrebbe prodotto una prima carta più accurata della regione tra il Missouri e il Columbia– fu nominato brigadiere generale della milizia del territorio della Louisiana e agente per gli affari indiani con base a St. Louis. Mentre notizie e racconti intorno ai fatti della spedizione ebbero un'immediata diffusione, il primo resoconto a essere pubblicato fu quello di Patrick Gass. Tuttavia, anche se i *Journals* di Lewis e Clark, dispersi dopo la morte di Lewis, dovettero attendere il 1814 per essere riassembleati e vedere la luce, il patrimonio di oggetti, materiali, racconti e informazioni utili che la spedizione aveva fatto arrivare a Washington strada facendo e dopo il ritorno a St. Louis non dovette aspettare tanto per essere capitalizzato. In particolare, gli esemplari zoologici furono affidati da Jefferson al pittore e naturalista Charles Willson Peale, che li espose nel suo museo, allora ospitato nella Independence Hall di Filadelfia.

Mentre Lewis e Clark erano impegnati nella loro lunga impresa nelle terre del Nordovest, il presidente Jefferson affidò allo studioso William Dunbar e a George Hunter una missione parallela nel Sudovest: la risalita del Red River, il fiume che segna oggi il confine tra Texas e Oklahoma. Dunbar e Hunter furono presto costretti a desistere dall'ostilità degli indiani osage. La stessa missione fu affidata nel 1806 a un militare, il capitano Thomas Sparks, che seguì il corso del fiume per oltre 600 miglia, prima di essere fermato a sua volta dalla cavalleria spagnola e costretto a tornare indietro. Gli intenti conoscitivi e acquisitivi di Jefferson e degli Stati Uniti si scontravano anche qui con l'ostilità della Spagna. Il Red River –il cui corso sarebbe stato riconosciuto soltanto con il trattato Adams-Onís del 1819 come un tratto della frontiera con la Nuova Spagna (e poi, dal 1821 al 1848, con il Messico)– era un confine problematico: la Spagna, per la quale l'estensione della *Louisiana* era infinitamente più piccola che per gli Stati Uniti, non ammetteva la sovranità degli Stati Uniti sulle terre a nord del fiume, mentre per quanto riguardava le terre al di sotto della sua sponda destra anche gli Stati Uniti non mettevano in dubbio che appartenessero alla colonia spagnola.⁷ In quegli stessi anni le intenzioni scientifico-espansionistiche di Thomas Jefferson si incrociarono con le mire secessioniste del generale James Wilkinson. Non è necessario ricostruire qui le torbide vicende riguardanti Wilkinson, che William H. Goetzmann definisce "genio" del doppiogiochismo e perenne creatore di intrighi. Il generale vendeva agli spagnoli informazioni di prima mano sui movimenti militari statunitensi (inclusi quelli di Lewis e Clark), coltivando però il *proprio* sogno di staccare dagli Stati Uniti e dalla Nuova Spagna tutti i territori meridionali a ovest degli Appalachi. Nel 1803, scrive Goetzmann, Wilkinson

incontrò Aaron Burr, che aveva aspirazioni analoghe, e insieme concepirono un piano d'azione da mettere in pratica non appena si fosse presentata l'occasione. Nel suo ruolo di doppio agente, Wilkinson avrebbe dovuto provocare una guerra tra Spagna e Stati Uniti nel Sudovest e, prendendo la guerra a pretesto, Burr avrebbe occupato New Orleans con il suo esercito personale e conquistato la Nuova Spagna, dando vita a una nuova nazione indipendente nell'Ovest. (1993, 43-44)

Quando Aaron Burr concepì il suo piano era vicepresidente degli Stati Uniti, secondo solo allo stesso Jefferson tra il 1801 e il 1804, e quando nel 1805 il Presidente nominò Wilkinson governatore del Territorio della Louisiana sembrò che i progetti dei due secessionisti potessero avverarsi (Goetzmann 1993, 43-44). Per ragioni su cui gli storici si sono confrontati da sempre e che qui non è il caso di investigare, l'alleanza tra Wilkinson e Burr andò in frantumi, e con essa i progetti comuni: alla fine Wilkinson denunciò Burr sia agli Stati Uniti, sia alla Spagna, portandolo a subire in patria un processo in sede giudiziaria e, nonostante l'assoluzione, provocandone la disgrazia politica. Lo stesso generale, pur sospettato di avere tenuto rapporti di spionaggio a favore della Spagna (che però furono certificati solo dopo la sua morte), finì ambasciatore degli Stati Uniti nel Messico indipendente e morì a Città del Messico nel 1825.

⁷ Anche nello studio delle regioni del Sudovest gli spagnoli avevano preceduto gli statunitensi nei vent'anni precedenti. Il lavoro cartografico e documentale prodotto dalle loro esplorazioni fu elaborato dallo studioso José Antonio Pichardo nelle oltre 5000 pagine del suo rapporto su "I limiti di Louisiana e Texas," su cui gli spagnoli si basarono nel 1819 nelle trattative sui confini; si veda Weber 1992, 294-295; a p. 293 una carta mostra le diverse posizioni di Spagna e Stati Uniti in merito alla 'Louisiana.'



Tuttavia, prima degli eventi finali, quando ancora le mire su un Sudovest indipendente erano vive, Wilkinson ordinò a sua volta una missione –con finalità di esplorazione geografica, di spionaggio e di approccio ‘politico’ con le varie popolazioni indiane– nei territori oggetto del suo piano. Fu questo il compito affidato nel 1806 al tenente dell’esercito Zebulon Pike, che l’anno prima aveva svolto con successo la risalita alle sorgenti del Mississippi per affermare la presenza statunitense nell’area ai danni dei commercianti di pellicce canadesi. Gli incarichi di risalire alle sorgenti del Red River, di istituire rapporti pacifici con gli cheyenne e gli osage e favorire la pace tra gli osage e i kansas, erano dichiarati apertamente nelle istruzioni affidate a Pike, che però, sostiene Goetzmann, includevano molto probabilmente anche quella, confidenziale e segreta, di proseguire la missione fino a Santa Fe, molto più a sudovest, per individuare le sue difese e le vie d’accesso più convenienti. Arrivato alle sorgenti del fiume Arkansas, Pike esplorò le montagne dell’odierno Colorado centrale –dove il monte più alto porta il suo nome, Pike’s Peak– e si avviò poi verso sud, lungo il Rio Grande. Intercettato dai militari spagnoli, che erano stati avvertiti della sua presenza dal doppiogiochista Wilkinson, Pike e i suoi uomini furono scortati a Santa Fe, potendo così ‘imparare’ nel modo più sicuro la strada migliore verso l’antica città del New Mexico. Pike fu poi trasferito a Chihuahua e, dopo alcuni mesi di ospitalità forzosa presso le autorità spagnole, fu infine riaccompagnato al confine con la Louisiana nel luglio 1807. La sua missione fu un successo. Pike, che a Santa Fe aveva potuto incontrare sia il mercante creolo Baptiste La Lande, sia il *trapper* James Purcell –nessuno dei quali era agli arresti– riportò un bagaglio eccezionale di informazioni sulla oro-idrografia del versante orientale delle Montagne Rocciose; sulle vaste aree subdesertiche –quelle che poi sarebbero state chiamate ‘il grande deserto americano’– delle Pianure meridionali; sulle possibilità di attraversamento delle propaggini meridionali delle Montagne Rocciose (che sarebbero state confermate nel 1853 dalle Pacific Railroad Surveys); sulle vantaggiose possibilità di commerciare con le province settentrionali della Nuova Spagna (prefigurando il commercio lungo la “pista di Santa Fe,” che il Messico indipendente avrebbe aperto agli statunitensi nel 1821) (Goetzmann 1993, 44, 50-53).

I racconti di chi aveva partecipato alle prime spedizioni, in particolare quella di Lewis e Clark, suscitavano interesse e stimolarono gli appetiti dei più avventurosi. Nel tentativo di contenere questi ultimi, il governo federale cercò di arginare il ripetersi incontrollato di incursioni nei nuovi territori da parte di privati in cerca di profitti commerciali, nella consapevolezza dei problemi che esse avrebbero potuto provocare con la Spagna e, forse ancor più, con popolazioni indiane come gli osage o gli arikara o i blackfoot che avevano mostrato di non gradire la presenza dei bianchi nei loro territori di residenza e di caccia. Gli eventi dei decenni successivi nel più orientale e già acquisito Territorio del nordovest avrebbero confermato la problematicità della presa di possesso e dell’insediamento nelle terre indiane. Subito dopo il ritorno di Lewis e Clark, lo spregiudicato affarista di origine spagnola Manuel Lisa, che operava a St. Louis da oltre un decennio e che era stato uno dei fornitori della loro spedizione, decise a sua volta di risalire il Missouri alla guida di alcune decine di uomini nella doppia prospettiva di intavolare rapporti di scambio –merci varie, incluse armi e polvere da sparo, contro pellicce di castoro e pelli di bisonte– con le diverse popolazioni indiane e di spingersi fino alle Montagne Rocciose per cercare conferma alle informazioni sulla ricchezza di castori di cui avevano parlato Lewis e Clark. Già allora la città, che con i suoi circa 1500 abitanti era il centro maggiore di tutto l’Ovest (con l’unica eccezione di Santa Fe), era diventata il centro del commercio delle pellicce, grazie alla sua felice collocazione alla confluenza di Mississippi e Missouri. Ora, l’iniziativa di Lisa le faceva fare un salto di qualità sul piano economico.

La risalita del Missouri che prese avvio nella primavera del 1807 fu la prima delle spedizioni di Lisa, nel corso delle quali egli costruì un forte alla confluenza dei fiumi Big Horn e Yellowstone e, pur incontrando l’ostilità di blackfoot e arikara, riuscì a istituire rapporti amichevoli con altre popolazioni –in particolare i pawnee, ponca, oto e omaha del Nebraska e i sioux del Dakota– che per alcuni anni assicurarono a lui e alla sua Missouri Fur Company una posizione di vantaggio dei commerci delle pellicce. Grazie alle stabili basi di Fort Lisa e dei vari *trading posts* istituiti presso i villaggi di indiani amici, alcune delle sue guide diventate famose (come George Drouillard e John Colter, che avevano fatto parte del Corps of Discovery, o Ezekial Williams) poterono spingere la loro caccia nelle montagne del Wyoming e del Montana. La guerra del 1812-14, nella quale le popolazioni indiane si divisero nel loro appoggio all’una o all’altra delle parti in lotta, rese problematici i rapporti e quindi i commerci. Ma negli anni immediatamente successivi alla conclusione della guerra apparve chiaro che Lisa e la sua Fur Company avevano acquisito il controllo commerciale e



conquistato agli Stati Uniti gran parte del bacino del Missouri e del territorio a est delle Montagne Rocciose (Goetzmann 1993, 18).⁸

Ma le attività di Lisa ebbero anche un'altra ricaduta diretta:

Aprirono l'Alto Missouri ai commercianti di St. Louis e ne reclamizzarono l'importanza come terreno vergine pronto per essere sfruttato. (Lisa), che aveva vitalizzato St. Louis dal punto di vista economico, dal punto di vista sociale introdusse un nuovo soggetto presso la sonnolenta aristocrazia provinciale della città: l'opportunist borghese che puntava ad arricchirsi e che vedeva nella frontiera il luogo per farlo, non solo nel mercato delle pellicce, ma nei trasporti, nella terra, nei commerci, nelle banche e persino nell'amministrazione pubblica. (Goetzmann 1993, 17)

Lo stesso Lisa era presente a vario titolo in tutte quelle attività, nelle quali seguirono il suo esempio “non solo gli statunitensi intraprendenti, ma anche i più conservatori francesi.” Nel 1811, erano alcune centinaia i mercanti e i cacciatori di pellicce (*trappers*) che facevano di St. Louis la loro base di organizzazione finanziaria, reclutamento e approvvigionamento prima della partenza e di contrattazione dei prezzi al ritorno. La *Missouri Gazette*, scrive Richard Wade, stimava allora che i traffici lungo il Missouri valessero più di 100.000 dollari l'anno (61). Negli anni immediatamente successivi, la guerra con la Gran Bretagna creò ostacoli momentanei al commercio delle pellicce, favorendo però l'altra voce principale dell'economia di St. Louis, l'estrazione, lavorazione e commercializzazione del piombo. A guerra finita, per tutto il resto del secolo, la posizione geograficamente strategica della città fu determinante nel farne, da una parte, la 'porta dell'Ovest' attraverso cui fluivano gli uomini e le merci provenienti dall'Est, e, dall'altra parte, la 'stazione' verso cui confluivano i prodotti che l'Ovest sempre più indirizzava a oriente, per via d'acqua e di terra: non è un caso che il primo ponte stradale e ferroviario sul Mississippi sia stato quello in ferro e acciaio progettato da James B. Eads e costruito tra il 1867 e il 1874 a St. Louis.

Da St. Louis partì anche, nel 1811, la spedizione capeggiata da Wilson Price Hunt e diretta alla foce del fiume Columbia.⁹ Hunt non era né un conoscitore dell'Ovest, né un cacciatore, né un avventuriero come Manuel Lisa; era un uomo d'affari al servizio di John Jacob Astor, il ricco immigrato tedesco residente a New York, che tre anni prima aveva costituito l'American Fur Company e nel 1810 la Pacific Fur Company, con l'obiettivo di sottrarre il commercio delle pellicce sia agli anglo-canadesi della Hudson Bay Company, operanti tra i Grandi Laghi e il Columbia, anche a sud dell'odierno Canada, sia al sistema di *factories* – in realtà, centri di raccolta e scambio – che gli Stati Uniti stavano impiantando a loro volta nella regione per mettere un qualche ordine negli stessi commerci. La spedizione via terra di Hunt si congiunse con quella che Astor aveva inviato via mare alla foce del Columbia nello stesso 1811. Insieme diedero vita al forte di Astoria, nelle intenzioni di Astor destinato a diventare il terminale americano dei traffici con la Cina. Quell'esperienza fu fallimentare: nel 1813, a guerra in corso, gli 'astoriani' furono costretti a cederne il possesso ai canadesi.

Fu tutt'altro che fallimentare, tuttavia, la carriera di John Jacob Astor. Grazie alle pressioni che era in grado di esercitare sul Congresso, Astor riuscì a mettere fine al sistema delle *factories* governative all'inizio degli anni Venti, a sfidare norme e regolamenti a lui sgraditi e a garantirsi leggi a lui favorevoli, conquistando così il quasi monopolio del commercio delle pellicce a est delle Montagne Rocciose e diventando infine l'uomo più ricco degli Stati Uniti del suo tempo. Lo scrittore newyorkese Washington Irving, in quella fase affascinato da tutto ciò che riguardava l'Ovest, raccontò nel suo *Astoria*, scritto su committenza diretta di Astor e pubblicato nel 1836, la storia dell'emporio alla foce del Columbia e le vicende degli astoriani per terra e per mare.

Lo stesso Irving pubblicò un anno più tardi, nel 1837, un altro libro sulle “avventure del capitano Bonneville nelle Montagne Rocciose e nell'estremo Ovest” Lo scrittore aveva incontrato Benjamin Bonneville a New York, tramite John Jacob Astor, e aveva avuto da lui i primi racconti delle sue 'avventure.' Poco tempo dopo, lo aveva riincontrato e frequentato a Washington e aveva deciso di scriverne lui stesso la storia sulla base dei racconti del militare, dei suoi diari e documenti e delle mappe che aveva utilizzato e, in parte, redatto nel

⁸ Su Manuel Lisa, si veda anche Hafén 1-23.

⁹ Su Hunt si veda Hafén 57-78.



corso delle sue esplorazioni. Il capitano Bonneville, infatti, aveva chiesto una licenza di ventiquattro mesi dall'esercito per poter svolgere una sua spedizione –privatamente finanziata dall'astoriano Alfred Seton– nell'estremo Ovest. Insieme con la licenza, il 29 luglio 1831 ricevette anche le istruzioni precise dei compiti che avrebbe dovuto svolgere, a firma del gen. Alexander Macomb. Washington Irving le riproduce in appendice alla sua cronistoria. Anzitutto venivano riportati i propositi espressi dallo stesso Bonneville, di "esplorare le terre fino alle Montagne Rocciose e oltre nell'intento di verificare la natura e il carattere delle varie tribù di indiani che le abitano; i commerci che con esse possano essere attuati con profitto; la qualità dei suoli, le produzioni, i minerali, la storia naturale, il clima, la geografia, la topografia e la geologia delle varie aree della regione, entro i confini dei territori appartenenti agli Stati Uniti" (Irving 1837, 502-503). Poi si aggiungeva:

È inoltre desiderabile, al di là dei compiti già enumerati, che voi prendiate nota del numero di guerrieri che appartengono a ogni tribù o nazione che incontrerete, delle alleanze con altre tribù e la condizione di pace o guerra in cui si trovano e del fatto che gli atteggiamenti reciproci di amicizia o ostilità siano recenti o abbiano una lunga storia. Ci farete il piacere di descriverci il modo in cui fanno la guerra e come sussistono nei periodi di guerra o di pace; le loro armi e gli effetti che producono; se agiscono a piedi o a cavallo, dettagliando la disciplina e le manovre dei gruppi combattenti, la potenza dei loro cavalli, le dimensioni e, in breve, ogni informazione che riteniate possa essere utile al Governo.

Le finalità scientifiche e commerciali dichiarate da Bonneville e richiamate –forse con enfasi eccessiva, e quindi rivelatrice– nella prima parte della licenza, non furono neppure lontanamente raggiunte, nonostante che il peregrinare suo e dei suoi oltre cento uomini si fosse protratto per dodici mesi oltre il previsto. Il giudizio dello storico Hiram Chittenden è stato severo: alla fine del primo anno la quantità di pelli accumulate era così scarsa che non sarebbe stata sufficiente a pagare i salari degli uomini. Il secondo anno fu anche peggiore e, sempre dal punto di vista commerciale, le cose non migliorarono nel terzo (Chittenden in Hafén 295; Hafén 300). Se gli obiettivi principali legati alla sua spedizione fossero stati mercantili, non c'è dubbio che essi siano stati assai inferiori alle aspettative. Irving sorvola quasi del tutto sui fallimenti su questo terreno, conferendo invece dimensioni a volte epiche alle avventure delle esplorazioni, che sono al centro della sua narrazione. Diverso è il discorso riguardante quanto esposto nella seconda parte della lettera di licenza, vale a dire la ricerca di informazioni utili dal punto di vista militare. William H. Goetzmann è esplicito in merito: Bonneville fu in realtà soprattutto uno strumento al servizio delle strategie politico-militari statunitensi e, considerando che gli vennero affidati *anche* compiti di ricerca di informazioni relative ad "aree sotto la sovranità di altri, per accedere alle quali gli fu assegnato un passaporto, si direbbe che la sua missione nell'estremo Ovest sia stata una missione di spionaggio analoga a quelle di Lewis e Clark, Zebulon Pike e di John C. Frémont. Anche la 'copertura' di Bonneville come mercante di pellicce giustificerebbe il considerarlo tecnicamente una spia, dal momento che raccoglieva informazioni in modo clandestino" (Goetzmann 1993, 149-150; Hafén 294-300).

Le aree delle Montagne Rocciose su cui gli Stati Uniti non avevano sovranità furono battute dai loro esploratori e cacciatori di pellicce dopo il 1821, l'anno in cui il Messico conquistò la propria indipendenza dalla Spagna.¹⁰ In quello stesso anno, tuttavia, la frontiera tra i due paesi –più specificamente: tra il Missouri, a sua volta stato dal 10 agosto, e il Territorio de Nuevo Mèxico– fu aperta anche formalmente: il 1° settembre, l'intraprendente commerciante William Becknell partì con un carico di merci dalla cittadina di Franklin, situata lungo il fiume Missouri circa 150 miglia a ovest di St. Louis, con destinazione Santa Fe. La sua era una iniziativa privata e squisitamente commerciale come quella di Astor, anche se di scala diversa (Weber 1982, 125-130; Gregg; Beachum). In difficoltà economiche a casa propria, il missouriano Becknell puntò ai profitti che avrebbe potuto portare l'esportazione di merci statunitensi in una terra non più ostile, attraverso una frontiera non più impermeabile. Impiegò circa due mesi all'andata e altrettanti al ritorno, tra il settembre 1821 e il gennaio seguente. Il suo secondo viaggio ebbe luogo nel 1822 e il terzo nel 1823. Non

¹⁰ Il Trattato di Cordova, che metteva fine alla lotta per l'indipendenza e fissava i termini del nuovo Impero messicano fu firmato il 24 agosto 1821. Dopo una breve fase monarchica (1822-23), il Messico divenne Repubblica federale il 4 ottobre 1824.



furono senza rischi e difficoltà, ma la ricompensa economica fu eccezionale. Nel corso dei suoi viaggi, Becknell sperimentò percorsi diversi, che vennero poi seguiti e in parte abbreviati nelle loro parti finali dai numerosi altri che seguirono il suo esempio nei decenni successivi. Nel 1825 il governo federale statunitense istituì una commissione con il compito di studiare e segnare i percorsi migliori e di negoziare accordi con gli osage e i kansas a protezione delle carovane, nel contempo inviando diplomatici a Santa Fe per formalizzare gli accordi politico-militari indispensabili per la manutenzione dei percorsi e l'attraversamento delle frontiere. Non ci volle molto perché le mille e più miglia del *Santa Fe trail* venissero marcate e rese sicure. E con l'incremento dei flussi, i singoli mercanti smisero di viaggiare con le loro merci, sostituiti dai trasportatori e dai loro uomini, nei carri dei quali viaggiavano merci varie di mercanti diversi e indirizzate a destinatari locali diversi. Il punto di partenza delle carovane si spostò da Franklin a Independence, il nuovo agglomerato alla cui fondazione, nel 1827, aveva contribuito Joseph R. Walker, uno dei *mountain men* più abili e intraprendenti del suo tempo. La cittadina –che sarebbe diventata il principale punto di partenza anche per i migranti diretti verso l'Oregon e la California– era sempre sul Missouri ma cento miglia più a ovest di Franklin, e St. Louis divenne il retroterra anche di quest'altro, sempre più imponente, flusso di merci via terra che solo la ferrovia avrebbe scalzato, mezzo secolo più tardi.

Il Messico indipendente allargò i cancelli –che la Corona spagnola aveva già dischiuso– del Texas orientale agli insediamenti di latifondisti, coltivatori e allevatori provenienti dalla Louisiana. E i commercianti del *Santa Fe Trade* diedero inizio a una penetrazione economica di altro tipo, mercantile. E anche loro, come sarebbe successo prima con il Texas e poi con la California, ne accompagnarono la conquista. All'inizio della guerra col Messico, nel 1846, le truppe del generale Kearney procedettero lungo i tracciati, i guadi, i valichi, i forti della pista di Santa Fe, usando le indicazioni presenti in *The Commerce of the Prairie*, il libro in cui Josiah Gregg aveva scritto la storia del commercio di Santa Fe, e le informazioni che Charles Bent e Ceran St. Vrain, commercianti nel Nuevo Mexico e proprietari delle stazioni commerciali lungo la pista, gli portarono di persona a Fort Leavenworth, nel Kansas, all'inizio della marcia. E non solo i 1600 uomini dell'«esercito dell'Ovest» furono tallonati lungo tutto il percorso da più di quattrocento carri di mercanti, ma furono due commercianti a trattare segretamente il passaggio del Nuevo Mexico agli Stati Uniti: James Magoffin da una parte e Manuel Armijo, che era anche governatore del territorio, dall'altra (Cartosio 31-37). Poi, quando le truppe statunitensi lasciarono Santa Fe per la California, seguirono l'*Old Spanish Trail* –la strada dei commerci storici di spagnoli e indiani tra l'interno e la costa– impiegando le mappe ridisegnate grazie alle informazioni raccolte nei decenni precedenti dai *mountain men*, sia nell'esercizio del loro mestiere di cacciatori di pellicce, o *trapper*, sia in quello di guida per le diverse spedizioni esplorativo-militari condotte dagli statunitensi in territorio messicano.

I mountain men

Nell'arco dei due decenni successivi all'inizio del *Santa Fe Trade* nel Sudovest e del predominio di Astor nel Nordovest arrivò al suo apice e si esaurì la traiettoria della caccia ai castori. Ebbe quindi termine anche l'aspra competizione tra gli statunitensi e gli anglo-canadesi –al servizio, in sostanza, della Hudson Bay Company– per il predominio nel *fur trade* nella regione compresa tra le Montagne Rocciose e il Pacifico. Per quanto riguarda gli statunitensi, quel commercio ebbe i suoi sviluppi più significativi tra l'inizio degli anni Venti e la metà degli anni Trenta, prima di isterilirsi alla fine del decennio. Mentre individui come Manuel Lisa rappresentarono la fase imprenditoriale ai suoi inizi, l'American Fur Company di John Jacob Astor ne costituì il culmine capitalistico e organizzativo. Il controllo quasi monopolistico raggiunto dagli 'astoriani' sull'intera vasta regione dai Grandi Laghi alle Montagne Rocciose durò fino alla metà degli anni Trenta –ma il lungimirante fondatore vendette la società e abbandonò il settore nel 1834, appena prima del suo declino finale– e coincise con la fase più espansiva e articolata del settore. In quegli anni aumentò il numero sia dei cacciatori indipendenti, sia dei gruppi (o 'brigade') strutturati gerarchicamente, in cui un numero variabile di cacciatori salariati dipendevano direttamente da un mercante oppure da un capo (rispettivamente: *engagés* e *bourgeois*, secondo la terminologia presa a prestito dai precursori francesi), il quale gestiva i rapporti con i compratori, gli intermediari e i fornitori.

Nel quadro che si strutturava con grande rapidità secondo le logiche espansive di un capitalismo commerciale estremamente aggressivo, si inserirono le novità che William H. Ashley introdusse nel 1824-25: l'affidamento della caccia e della raccolta delle pelli direttamente ai *trappers* indipendenti (così riducendo il



ruolo di principali cacciatori e venditori che gli indiani avevano avuto fino ad allora) e l'introduzione dei *rendezvous* annuali. Virginiano di nascita, Ashley era un commerciante di St. Louis che negli anni precedenti aveva incontrato avversità e subito perdite quando si era spinto nell'alto corso del Missouri. Con il *rendezvous* egli riprese una prassi risalente ai colonizzatori spagnoli, che in passato avevano organizzato incontri analoghi, cui partecipavano anche gli indiani (pueblo, apache, comanche e ute), nelle 'fiere' di Taos e Pecos e lungo l'alto corso del Colorado (Weber 1971; Goetzmann 1993, 122) In ogni caso, quel primo incontro riguardò soltanto Ashley stesso e un centinaio di suoi uomini. Si svolse nell'arco di una giornata in una spianata sullo Henrys Fork, un affluente del Green River, nei pressi di McKinnon, nell'angolo sudoccidentale dell'odierno Wyoming. Le cose cambiarono dall'anno seguente. D'allora in poi, ogni anno fino al 1840, seguendo il suo esempio, invece di fare ridiscendere i *trappers* a St. Louis per gli scambi e i rifornimenti, i principali mercanti e intermediari portarono le loro merci nei luoghi di riunione convenuti – sempre in zone pianeggianti ricche di acqua, selvaggina, legna e pascoli; lontano dalle popolazioni indiane ostili¹¹ – verso cui convergevano centinaia di cacciatori e indiani. Le stesse carovane di muli e carri con cui venivano portati i rifornimenti tornavano poi verso St. Louis con i carichi di pellicce al termine dell'incontro (Carter 79-90).

Ai *rendezvous* degli anni d'oro affluivano la gran parte dei *trappers* presenti 'sul campo' e centinaia di indiani. Avevano durate variabili, in genere di due-tre settimane, e avvenivano all'aperto durante la stagione estiva, nell'intervallo tra le stagioni di caccia primaverile e autunnale, in accampamenti temporanei in cui, insieme con le ovvie transazioni commerciali, avveniva di tutto: incontri tra uomini che non si vedevano magari dall'anno precedente, e quindi aggiornamenti reciproci su percorsi, luoghi e persone; racconti di avventure ("rodomontate," le definisce Washington Irving); incontri amorosi e gioco d'azzardo (cui partecipavano anche gli indiani, magari mettendo in palio le loro donne); grandi bevute (di whiskey venduto a carissimo prezzo, in cui finiva buona parte del ricavato della vendita delle pelli); sfide e litigi (a volte con esiti tragici); canti e balli; gare di corsa, di salto, di lotta, di tiro e così via. Dei sedici *rendezvous* che ebbero luogo tra il 1825 e il 1840, undici si svolsero nella parte occidentale del Wyoming, quasi sempre lungo il corso o nelle vicinanze del Green River, nelle terre degli shoshone; quattro si svolsero nello Utah nordorientale (quelli del 1827 e '28 a Bear Lake furono caratterizzati dal ripetersi di scontri con i blackfoot) e uno a Pierre's Hole, nell'Idaho (*The Fur Trade & Rendezvous of the Green River Valley*).

Con il *mountain man*, il racconto statunitense della frontiera si spinse al di là delle terre di (Daniel) Boone e Leatherstocking, fino alle Montagne Rocciose e ancora oltre. Fu lui a diventare la prima icona del *Far West* americano: il primo a entrare in un pantheon che in seguito avrebbe incluso lo scout, il soldato della cavalleria e il cowboy. E dopo tanto tempo che il suo momento è passato, l'eroico *mountain man* continua a fare parte del panorama culturale statunitense. (Despain 106)

Non è stato soltanto il folklore *western* a mettere al centro della narrazione epica nazionale –e nazionalistica– le figure di quelli che Washington Irving aveva chiamato *mountaineers*. Inizialmente, l'“uomo delle montagne” era l'individuo che, avventurandosi tra gli indiani per commerciare con loro senza mettere in pericolo la loro sovranità sulle terre, era diventato ‘come loro.’ Aveva poi fatto il cacciatore lui stesso –e da guida e interprete per altri– sempre percorrendo a piedi, a cavallo e in canoa incredibili distanze e sfidando fiumi, montagne e deserti, caldo torrido e freddo polare, fame e sete. A lungo era stato un ‘collettore’ di

¹¹ Questo non impedì che nel 1832, al termine del *rendezvous* di Pierre's Hole, ai piedi dei monti Teton, nell'Idaho orientale, si accendesse uno scontro tra un gruppo di *trappers*, che avevano appena lasciato il luogo, e una folta colonna di gros ventre (o atsina) che si stava pacificamente trasferendo con donne, bambini e masserizie da un campo all'altro. La battaglia fu scatenata dall'uccisione a sangue freddo del loro capo da parte di uno dei *trappers* e lasciò sul terreno morti e feriti di entrambe le parti. I flathead e nez percé ancora presenti nel campo corsero in aiuto dei *trappers*, mentre i gros ventre prima si barricarono e poi, nella notte, riuscirono a lasciare il terreno. Dopo essere stato ferito nello scontro, William Sublette, fino ad allora una figura di primo piano tra i *trappers*, tornò a St. Louis e da allora si dedicò esclusivamente agli affari e alla politica. Si veda Goetzmann 1993, 161-162 e Hafen 229-235. Al *rendezvous* e allo scontro dedica pagine colorite (utili, nonostante le imprecisioni) Gene Caesar nella sua biografia di Jim Bridger, *King of the Mountain Men*, 119-142.



pellicce presso gli indiani che cacciavano i castori per scambiarne le pelli con manufatti a loro utili; poi la crescita della domanda di pellicce lo aveva fatto diventare cacciatore in prima persona, che da indipendente o da *engagé*, da solo o con altri due-tre compagni, si avventurava lungo fiumi e torrenti in mezzo alle montagne –sempre più a Ovest– in cerca di prede. Rischiava spesso la vita, o la perdeva, oltre che per gli incidenti, quando si addentrava in zone controllate da indiani, come i blackfoot, ostili verso la crescente e distruttiva penetrazione dei bianchi nelle loro terre; d'altro canto, però, ancora più spesso contava sull'ospitalità degli indiani amici, dai quali acquistava parte delle pelli e presso i quali magari risiedeva per lunghi periodi, imparandone linguaggi e condividendone modi di vita, facendosi confezionare gli abiti di pelle di daino e prendendo una o più mogli.¹²

In tutto questo gli statunitensi erano stati preceduti di oltre un secolo prima dagli spagnoli, poi dai *coureurs des bois* e dai *voyageurs* franco-canadesi e dai *trappers* della Hudson Bay Company, che continuavano a dominare nell'estremo Nordovest al di là delle Montagne Rocciose e a intrattenere intensi rapporti di scambio con le popolazioni native. I lunghi soggiorni tra gli indiani nelle stagioni morte e gli indispensabili buoni rapporti personali e commerciali con loro erano spesso suggellati dai matrimoni. Secondo uno studio dei *mountain men* statunitensi, franco-canadesi e anglo-canadesi, intorno al 40 per cento di loro prendeva in moglie un'indiana nel suo primo e secondo matrimonio (e nel Sudovest, intorno al 20 per cento sposava una messicana o messico-americana) (White 47). Non è secondario il fatto che alle donne indiane spettassero i compiti di preparare le pelli per la vendita, confezionare gli abiti di pelle di daino dei loro mariti, servirli sessualmente e in tutti gli altri modi.

Dal punto di vista pittorico, nessuna rappresentazione è più esemplare di *The Trapper's Bride*, "la sposa del trapper," un quadro del 1837 diventato tanto famoso da spingere il suo autore Alfred Jacob Miller a dipingerne numerose versioni, introducendo ogni volta qualche variante di contorno, ma ripetendo sempre lo stesso 'momento' centrale: il matrimonio tra il *trapper* bianco e la giovane indiana celebrato nel contesto di un villaggio indiano.¹³ A titolo di esempio, per quanto riguarda la realtà storica: almeno due erano le mogli – una era Sacajawea– che Toussaint Charbonneau si comperò o comunque ebbe contemporaneamente come spose mentre visse tra gli hidatsa, prima e dopo la spedizione di Lewis e Clark; la sposa snake del *bourgeois* Joseph R. Walker venne raffigurata da Miller mentre segue il marito –entrambi a cavallo, lei doverosamente più indietro di qualche passo– su un sentiero di montagna;¹⁴ dopo che la prima moglie di Joseph L. Meek, la nez percé Umentucken (Mountain Lamb), fu uccisa dai nemici bannock, Meek sposò un'altra nez percé, cui diede nome Virginia, figlia del capo Kowesota; le tre mogli di Jim Bridger appartennero a tre diverse tribù: la prima era una flathead, la seconda una ute e la terza, Little Fawn, era la figlia del capo shoshone Washakie;¹⁵ il mercante William W. Bent sposò in prime nozze nel 1837 la cheyenne Owl Woman e, dopo la sua morte, la sorella Yellow Woman (e quando questa venne uccisa dagli scout pawnee, nel 1867, sposò la mezzosangue blackfoot Adalina Harvey); i suoi figli George e Robert sposarono entrambi donne cheyenne (Robert sposò nel 1866 Magpie, nipote del capo Black Kettle, sopravvissuto al massacro di Sand Creek nel 1864 e ucciso dai soldati di Custer sul fiume Washita nel 1868); la prima delle tre mogli di Christopher "Kit" Carson fu l'arapaho Waanibe, la seconda la cheyenne Making-Out-Road e la terza la messicana Josefa Jaramillo.

¹² Un esempio di come il pittoresco e l'insolito legati alla 'regressione al primitivo' entrino a pieno titolo nel racconto più propriamente storico, si veda Billington 19-50.

¹³ Il dipinto di Miller ispirò Walt Whitman, che nella prima edizione delle *Leaves of Grass* (1855) scrisse: "Nel Far West, all'aria aperta, ho assistito al matrimonio/del cacciatore di pellicce...la sposa era pellerossa,/A lei accanto, il padre con gli amici sedeva a gambe/incrociate fumando senza far motto...mocassini ai/piedi e ampie spesse coperte sulle spalle;/Su un dosso attendeva il cacciatore...vestito quasi tutto/di pelli...la barba e i riccioli abbondanti gli/coprivano il collo,/Una mano posata sul fucile...l'altra stringeva forte il/polso della fanciulla pellerossa,/Lunghe erano le ciglia di costei...nuda la testa.../chioma spessa e dritta scendeva sulle membra/voluttuose fino ai piedi" (138-139).

¹⁴ *Bourgeois and Squaw* è il titolo dell'acquerello del 1837 (che Miller ripeté nel 1858-60 con il nuovo titolo *Bourgeois W---r, and His Squaw*, ora al Walters Art Museum di Baltimora). Il *bourgeois* Joseph Reddeford Walker aveva fatto parte della spedizione di Bonneville (grazie a cui fu il primo statunitense a mettere piede nella valle di Yosemite e tra le sequoie californiane) e aveva guidato quelle di Frémont degli anni Quaranta, insieme con Thomas Fitzpatrick e Kit Carson. A lui sono intitolati vari toponimi in tutto l'Ovest.

¹⁵ Sulla 'conquista' di Little Fawn, al termine di un duello con un precedente pretendente indiano, da parte di Bridger, si veda Caesar 221-224.



In contrasto con la loro presenza ipertrofica nella leggenda dell'Ovest –in generale giocata a scapito degli indiani, uomini e donne, in mezzo a cui si muovevano e con cui spesso convivevano– i *mountain men* statunitensi erano pochi: secondo Billington non furono mai più di cinque-seicento; per altri, mai più di un migliaio. La vicenda della maggioranza di loro si concluse con la fine del mercato delle pellicce. Ed è curioso che dalla loro leggenda sia stata espunta per oltre un secolo l'opera distruttiva che essi attuarono nell'arco di così poco tempo. L'intensificazione crescente della caccia, stimolata dai profitti che ne provenivano, avviò e realizzò la pressoché totale estinzione dei castori (così come su una scala ancora più grande avrebbe poi portato allo sterminio di milioni di bisonti, dopo la Guerra civile), cui si dovette la sostituzione del pelo di castoro con la seta nella manifattura dei cappelli da uomo in America e in Europa. La fine della caccia segnò anche la fine di quella figura peculiare che artisti, letterati ed editori –che a partire dagli anni Quaranta ne pubblicarono i coloriti racconti autobiografici– fecero diventare leggendaria, per così dire, in presa diretta. D'altro canto, le vite effettivamente avventurose, le peregrinazioni e scoperte, i ruoli decisivi di esploratori, guide e in qualche caso di imprenditori di figure come quelle di William L. Sublette, Jedediah Smith, Kit Carson, Thomas Fitzpatrick, Jim Bridger, Joseph R. Walker e Joseph L. Meek –alcuni dei più famosi tra gli individui ricordati negli annali del *fur trade*– sono state largamente ricostruite *anche* storicamente. Non è possibile qui dilungarsi sui singoli. Nei dieci volumi originari a cura di LeRoy Hafen sono raccolti i profili biografici di 292 di loro, scritti da 84 autori diversi sulla base di ricerche condotte quasi sempre su diari, documenti e altre fonti primarie e secondarie.¹⁶

Anche la storiografia dei decenni più recenti è tornata su alcune delle figure più famose, riconsiderandone i diversi ruoli svolti nel corso del tempo e mettendo in discussione le immagini consegnate alla leggenda. Basti dire, qui, che il processo seguì un percorso duplice: da una parte, negli anni in cui quell'individuo così anomalo si muoveva al di là dei margini del 'mondo civile,' la sua immagine pittoresca e virile venne resa popolare legandola alla sua stessa selvaticità e alle molte peculiarità 'da indiano' dei suoi abiti e modi di vita; dall'altra, invece, come scrive Henry Nash Smith, egli dovette essere "disinfettato" dei suoi tratti più caratterizzanti, ma "incivili," perché potesse essere indicato come un "aiuto indispensabile nella marcia trionfale del progresso verso ovest" e nel "progresso della civiltà" (173). Di tale trattamento di "purificazione" opportunistica, come lo definisce un altro autore, quello riservato a Kit Carson è forse l'esempio migliore (Steckmesser 24).

Nelle sue cronistorie, rivolte principalmente a quei lettori delle regioni orientali per i quali l'Ovest era terra incognita, Washington Irving accentuò quasi sempre il 'colore' dei suoi personaggi e la componente avventurosa delle loro esperienze nella *wilderness*, contribuendo con i suoi scritti a costruire il mito degli *uomini* dell'Ovest: maschi virili, rudi e coraggiosi, indipendenti e schietti, conoscitori dei luoghi e di se stessi, immersi nello stesso mondo della natura in cui erano immersi gli indiani, di cui condividevano quasi sempre saperi, modi di vita e luoghi di esistenza. Irving cita Bonneville: "Probabilmente non c'è un altro tipo d'uomo sulla faccia della terra che conduca una vita più pericolosa, emozionante e costantemente impegnativa sul piano fisico, e che sia più innamorato del suo lavoro del libero *trapper* dell'Ovest" (1837, 37). Più avanti, quasi anticipando uno dei punti su cui Frederic Jackson Turner avrebbe posto l'accento:

I bianchi lontani da casa che si mescolano per periodi di varia lunghezza con i selvaggi, sono invariabilmente portati ad adottare abitudini selvagge: ma nessuno lo fa più dei cacciatori di pellicce indipendenti. È un fatto di vanità e di ambizione, per loro, abbandonare tutto ciò che possa avere il marchio della vita civile, per adottare i modi, le abitudini, gli abiti, i gesti e persino il passo dell'indiano. Non si può fare a un *trapper* un complimento più grande del convincerlo che lo si è preso per un guerriero indiano. E in verità la somiglianza è perfetta. (1837, 103-105)

Infine, poco oltre, Irving racconta di quando un gruppo di *trappers* arrivò al galoppo nell'accampamento di Bonneville sparando in aria e "ululando alla maniera indiana. Le loro facce scurite dal sole e i lunghi capelli fluenti, i gambali, le frange, i mocassini, le coperte colorate e i loro cavalli vistosamente pitturati e agghindati

¹⁶ Le biografie scelte da Harvey Carter per l'edizione ridotta qui citata riproducono quelle dell'originale. Hafen e la moglie Ann W. sono anche i curatori della raccolta dei quattordici volumi di fonti primarie *The Far West and the Rockies, 1820-1875*, pubblicati dallo stesso editore nel corso degli anni Cinquanta.



davano loro un'aria e un aspetto talmente da indiani che fu difficile convincersi che erano uomini bianchi, cresciuti in mezzo alla vita civile" (Irving 1837, 103-105).

Al suo *mountaineer* corrispondono perfettamente, per lo meno nell'abbigliamento e nell'aspetto fisico, i *trappers* ritratti da Alfred Jacob Miller durante il viaggio nelle Montagne Rocciose al seguito di William Drummond Stewart. Nell'acquerello intitolato *Louis-Rocky Mountain Trapper*, del 1837, il suo uomo è raffigurato in piedi, col viso rivolto verso chi lo ritrae, barba e capelli lunghi, con un vestito di pelle di daino ricco di frange e un copricapo di pelle ornato di piume, mentre ricarica il fucile dopo avere abbattuto il cervo che giace ai suoi piedi. Invece il diciassettenne *Pierre*, dipinto a distanza di anni (1858-60), è mostrato in un momento di riflessione: il giovane, che faceva parte della spedizione Stewart, è seduto a terra, contro uno sfondo lontano in cui si vede un accampamento indiano, con gli strumenti del mestiere e il mulo accanto a sé, e con un cappello di feltro –ornato di piume e di una coda di volpe– sui lunghi capelli. Il momento di quiete è lo stesso ritratto nel coevo, più disinvolto *Trappers*, in cui due uomini si riposano ai margini di un corso d'acqua: uno, che è forse l'allora ben noto Moses 'Black' Harris, è seduto per terra e addossato al tronco di un albero e guarda chi lo ritrae, mentre l'altro, dietro di lui, fuma la pipa, prono e appoggiato sui gomiti. Il loro abbigliamento, che ricorre anche nel ritratto di Joseph Walker a cavallo, è quello che avrebbe finito per diventare stereotipico nel folklore e in tutte le raffigurazioni posteriori, fino a quelle in qualche caso ironiche di Remington.

Non è un caso che il *mountaineer* di Irving si aggiunga alle figure di Daniel Boone e del Leatherstocking di James Fenimore Cooper –le cui vicende sono però collocate nell'Ovest settecentesco, ancora al di qua dei Grandi Laghi– nel dare consistenza a un prototipo di uomo americano a cui si rifaranno scrittori, artisti e storici fino a Turner (e a suoi continuatori come Ray Allen Billington). Il *trapper* indipendente che vive nelle foreste delle Montagne Rocciose fa una "vita da Robin Hood," scrive Irving (1837, 37). Lo scrittore fa ricorso a una figura della tradizione letteraria europea popolare anche in America per dare un'idea della vita nei boschi del suo 'eroe,' ma in realtà il vissuto e il ruolo che il *trapper* svolge nelle foreste americane non ha precedenti in Europa. Per questo, nonostante che Irving stesso, Cooper e l'ambiente letterario della costa atlantica cui entrambi appartengono siano ancora imbevuti dei modelli letterari europei, sia Cooper, sia Irving introducono nei loro racconti elementi di un nuovo realismo legato alle peculiarità materiali e storiche dei luoghi ed eventi narrati. Si pensi anche soltanto al contesto feudale inglese e alla presenza indiana in America. Ma quello americano è anche un realismo che secondo il Richard Slotkin di *Regeneration Through Violence* deriva, per esempio, dalla "mitologia orale cresciuta nell'Ovest intorno a pionieri come Daniel Boone" (403). È una tradizione orale dalle radici ancora poco profonde, che però non prevede "eroi avvolti nella 'stola solenne della contemplazione' o rapiti in romantiche 'fantasticherie.'" L'ambiente selvaggio rendeva essenziale imitare gli indiani per sopravvivere, scriveva Slotkin nel 1973, potremmo dire in termini per metà 'irvinghiani' e per metà 'turneriani,' per cui "i *westerners* ammiravano gli uomini d'azione e di coraggio, che sapevano vivere come indiani, combattere come indiani, pensare come indiani e strappare scalpi come indiani. Un vero eroe era uno che sapeva battere gli indiani sul loro terreno, vivere con meno cibo, uccidere più animali e anche strappare più scalpi."

Vent'anni più tardi, adottando una più ampia contestualizzazione socio-culturale in *The Fatal Environment*, lo stesso Slotkin ridiscute sia le costruzioni leggendarie, sia alcune delle proprie precedenti considerazioni:

Il simbolismo implicito nel mito del cacciatore deriva inizialmente da fonti storiche, in particolare dal trattamento letterario delle vite di una serie di uomini di frontiera reali, a cominciare da Benjamin Church durante la guerra di Re Filippo (1675-76) per culminare, ma non per concludersi, in Daniel Boone subito dopo la Rivoluzione. Questi cacciatori-eroi –che più tardi avrebbero incluso Davy Crockett, Kit Carson e Buffalo Bill– sono solitari avventurieri plebei che costituiscono l'avanguardia della civiltà, vale a dire della democrazia borghese secondo il modello americano. (...) Il mito del cacciatore si rivolge all'atteggiamento di amore-odio degli americani per i processi di sviluppo economico e sociale, per la loro civiltà e i suoi malesseri. Il cacciatore dà voce ai valori di un Eden precapitalistico 'naturale' e 'senza pastoie.' Tuttavia, egli facilita l'allargarsi del progresso e della civiltà, impersonando egli stesso i valori acquisitivi, il temperamento volitivo e dominatore, la mentalità pragmatica e la convinzione nella superiorità razziale che caratterizza la cultura borghese dell'Ottocento (65).



Prima di lui, William H. Goetzmann aveva già riconsiderato in un'altra ottica la figura del *mountaineer* a cui Irving aveva contribuito a dare consistenza leggendaria. In particolare, Goetzmann sottolineava come il personaggio di Irving fosse segnato, oltre che dalla "convenzione letteraria europea," dalla precoce nostalgia dell'autore per una figura di uomo "libero" destinata a scomparire presto: gli scritti di Irving sull'Ovest sono infatti del 1836 e 1837, quando l'epoca dei *trappers* indipendenti si stava ormai avviando alla chiusura, come abbiamo visto (Goetzmann 1993, 106). Soprattutto, però, estraendo il *mountain man* dalla mitologia per restituirlo alla storia, in un suo saggio precedente lo stesso storico lo aveva 'deromanticizzato' per farne, ancora più esplicitamente di quanto poi avrebbe fatto Slotkin, un uomo del suo tempo.

Nel saggio del 1963, infatti, Goetzmann sottolineava con forza che quello delle pellicce era un *business*, molto più che un insieme di iniziative individuali, la cui "unità operativa era l'impresa, in genere fatta di soci alla ricerca di rendimenti, rischio ed efficienza costante." Subito dopo, prendendo le mosse da figure di svolta come quelle di William Ashley e dei suoi associati e successori (Sublette, Smith e David E. Jackson) per arrivare fino a quelli cui Astor cedette l'American Fur Company alla metà degli anni Trenta (lo scozzese Ramsay Crooks e poi Lucien Fontenelle, Thomas Fitzpatrick, Bernard Pratte e Pierre Chouteau, Jr.), lo storico ritrae i *mountain men* indipendenti che progressivamente lasciarono la foresta per diventare uomini d'affari o politici come individualisti ambiziosi che condividevano l'aspirazione al successo economico. Il *fur trade* aveva fatto entrare l'estremo Ovest nell'economia capitalistica nazionale e mentre una parte dei *mountain men* era incasellabile tra i salariati, i più intraprendenti tra loro condividevano sia l'ideologia, sia i principi di funzionamento dell'impresa e del mercato. Molti di loro, scrive ancora Goetzmann, vivevano nell'aspettativa di poter "scambiare le loro pericolose carriere in montagna con una proficua entrata nella vita civile. Se si guardano le loro vite e le loro dichiarate ambizioni si scopre che i *mountain men*, pur con tutte le loro evidenti eccentricità, erano sorprendentemente simili agli uomini del loro tempo, i normali cittadini repubblicani dell'età jacksoniana" (1963, 404-406; Topham 32-33).

Goetzmann cita Richard Hofstadter, secondo cui l'uomo jacksoniano era "un capitalista in pectore, una persona ambiziosa e lavoratrice, per la quale l'intraprendenza era una sorta di religione. (...) Era l'operaio provetto che aspirava ad aprire un'azienda sua, il piantatore o l'agricoltore che speculava sui terreni, l'avvocato che sperava di diventare giudice, il politico locale che aspirava a entrare nel Congresso, il bottegaio che puntava a diventare grossista" (Hofstadter 53, 55), e di suo aggiunge "il *trapper* che sperava un giorno –se avesse avuto fortuna e se non fosse incappato nel coltello (di un indiano)– di diventare come quelli oppure, meglio ancora, un proprietario terriero ricco e rispettato" (Goetzmann 1963, 404-405).¹⁷ Non tutti rientravano in tale modello, naturalmente. Ma più che a contestare la pertinenza del ritratto fisico e morale del *trapper* regredito a indiano del filone interpretativo novecentesco che va da Turner a Billington, Goetzmann è interessato a mettere in evidenza un tratto presente in molti di loro ma sottovalutato o del tutto trascurato nella costruzione leggendaria: un'analisi statistica dei percorsi sociali di oltre quattrocento *mountain men* attivi tra il 1805 e il 1845 permette non solo di sfatare la leggenda secondo cui essi erano 'uomini semplici primitivi,' ma anche di concludere che, da una parte, un considerevole numero di loro ebbero successo nelle 'altre' loro occupazioni successive (diventando "figure di rilievo regionale o anche nazionale"), e che, dall'altra parte, "la frontiera dell'Estremo Ovest assunse molto presto l'aspetto decisivo di una civiltà urbana o semi-urbana e 'industriale'" (Goetzmann 1963, 408-413).

L'età jacksoniana –grosso modo coincidente negli anni iniziali con la doppia presidenza di Andrew Jackson, tra il 1829 e il 1837– fu la fase della prima impennata economica, la cosiddetta *market revolution*, la 'rivoluzione del mercato' imperniata sull'impetuosa crescita produttiva e commerciale che si prolungò dai primi anni Venti a tutti gli anni Cinquanta. Sull'onda della fortuna avuta da *La democrazia in America*, il fortunato libro pubblicato da Alexis de Tocqueville nel 1835, si è parlato spesso, in passato, anche di 'democrazia jacksoniana,' in base al fatto che era avvenuta allora l'estensione del diritto di voto a tutti i maschi bianchi adulti, abrogando la norma secondo cui solo chi 'possedeva' era effettivamente un cittadino padrone di sé, quindi libero da ogni pressione esterna in grado di condizionare le sue scelte politico-elettorali.¹⁸ E però, senza negare che l'aristocratico, affarista, schiavista e generale Andrew Jackson fosse

¹⁷ Traduzione modificata.

¹⁸ L'estensione progressiva del suffragio, da cui furono sempre escluse le donne e gli afroamericani, ebbe luogo nel corso degli anni Venti. Grazie all'incremento del numero e dell'importanza delle cariche pubbliche che furono rese elettive, e insieme con la jacksoniana creazione del partito di massa come strumento per



“interessato ai sentimenti delle masse,” Richard Hofstadter ricorda opportunamente come appartenga al “folklore storico americano” il sottolineare l’“espansione democratica” dovuta all’allargamento del suffragio, senza dare l’opportuno peso al fatto, parallelo, che quelli furono anche gli anni dell’“espansione capitalistica” (53).

Al centro della retorica politica jacksoniana intorno all’uomo comune e alla sua libera iniziativa stavano, per un verso, i risentimenti contro la Banca centrale degli Stati Uniti e i gruppi ristretti di affaristi della costa orientale e, per un altro verso, la valorizzazione dell’agricoltore indipendente, protagonista della colonizzazione di tutti nuovi territori. Quest’ultimo era il soggetto che Thomas Jefferson aveva prefigurato come cardine della costruenda società agraria e che Jackson aveva mutuato (lasciandolo infine in eredità ad Abraham Lincoln). In effetti, la popolazione rurale –di cui l’agricoltore indipendente era figura centrale, soprattutto al di fuori del Sud– continuava a crescere (da 15.224.000 unità nel 1840 a 25.227.000 nel 1860) e a prevalere largamente su quella urbana. Questa, però, passando da 1.845.000 a 6.217.000 unità negli stessi anni, mostrava di aumentare a velocità doppia rispetto all’altra. E alla crescita demografica urbana faceva riscontro la crescita industriale: il volume della produzione manifatturiera aumentò di quasi dodici volte e il valore dei prodotti industriali aumentò di otto volte tra il 1815 e il 1860. Tuttavia, gli anni Trenta-Cinquanta dell’espansione industriale e commerciale registrarono anche l’incremento della produzione agricola, in particolare del cotone. Aumentò ovunque, quindi, il lavoro dipendente, salariato al Nord e schiavizzato al Sud: alle soglie della Guerra civile, da una parte, lo sviluppo industriale aveva portato a 1.310.000 gli addetti nell’industria manifatturiera, che era per il 90 per cento al di fuori del Sud; dall’altra, l’incremento della coltivazione di cotone, che divenne la prima merce d’esportazione e la materia prima fondamentale per la crescita dell’industria tessile nazionale, portò a 3.950.000 il numero degli schiavi (Takaki 151; North 1966, 66-74; North 1974, 731-765). Per quanto riguarda il nuovo Ovest delle Grandi Pianure e delle Montagne, furono il *fur trade* e le attività collegate a diffondere –prima ancora della diffusione degli insediamenti, come abbiamo visto– i modelli di funzionamento dell’impresa capitalistica e a incoraggiare la condivisione dei valori e dell’ideologia politica dominante nella rivoluzione del mercato.

Si trattò di una crescita che portò gli Stati Uniti a essere la seconda potenza industriale mondiale già prima della Guerra civile, e che era stata resa possibile dall’espansione nei nuovi territori al di là del Mississippi (incluso il Texas, indipendente dal Messico nel 1836); dall’eliminazione e deportazione verso ovest delle popolazioni indiane dalla Georgia e dal resto del Sud (le cui terre potevano così essere dedicate al cotone) e, dopo il 1851,¹⁹ dalla progressiva loro chiusura nelle riserve; dalla costruzione di canali (lo Erie Canal era stato inaugurato nel 1825, il sistema di canali della Pennsylvania fu completato nel decennio seguente) e di nuove vie di comunicazione stradali (la National Road collegò Cumberland, nel Maryland, a Columbus, nell’Ohio, nel 1833), fluviali (con i battelli a vapore introdotti sul Mississippi nel 1816 e poi estesi a tutti i suoi affluenti navigabili) e infine ferroviari (dalle 73 miglia di binari del 1830 alle quasi 9000 miglia del 1850, alle oltre 30.000 dieci anni dopo).

l’organizzazione del voto e l’occupazione del potere (con il sistema clientelare, lo *spoils system*), la percentuale dei votanti passò dal 27% nel 1824 al 56% nel 1828, al 78% nel 1840; Si veda Keyssar 33.

¹⁹ Nel 1851, venne approvata una legge, l’*Appropriation Bill for Indian Affairs*, che a deportazioni avvenute e in vista di altre ‘ricollocazioni’ future precostituiva i fondi per l’istituzione di aree dai confini delimitati –di fatto, le riserve– in cui le popolazioni indiane venissero poste sotto la protezione del governo degli Stati Uniti. D’allora in poi, le ulteriori acquisizioni territoriali, la scoperta dell’oro e le crescenti prospettive di sfruttamento minerario, le leggi a favore degli insediamenti di coloni nell’Ovest e la realizzazione delle ferrovie transcontinentali determinarono ulteriori sviluppi: insieme con il sistema delle riserve, venne approvata nel 1871 una legge, l’*Indian Appropriation Act*, che interrompeva il riconoscimento delle singole nazioni indiane come soggetto politico indipendente, chiudendo così la lunga stagione dei trattati tra esse e gli Stati Uniti, e definiva ogni indiano come individuo “sotto la tutela” (*ward*) del governo federale.



Opere citate

- AA.VV. *The Fur Trade & Rendezvous of the Green River Valley*. Pinedale: Sublette County Historical Society-Museum of the Mountain Man, 2005.
- Beachum, Larry. *William Becknell: Father of the Santa Fe Trade*. El Paso: Texas Western Press, 1982.
- Berkhofer, Robert F. *The White Man's Indian: Images of the American Indian from Columbus to the Present*. New York: Vintage Books, 1979.
- Billington, Ray Allen. "The American Frontiersman." 1954. *America's Frontier Culture, Three Essays*. College Station: Texas A & M University Press, 1977. 19-50.
- Caesar, Gene. *King of the Mountain Men*. New York: E. P. Dutton, 1961.
- Carter, Harvey L. "William H. Ashley." *Mountain Men and Fur Traders of the Far West: Eighteen Biographical Sketches*. A cura di LeRoy R. Hafen. Lincoln-London: University of Nebraska Press, 1982. 79-90.
- Despain, S. Matthew. "Images of the Mountain Man." AA.VV. *The Fur Trade & Rendezvous of the Green River Valley*. Pinedale: Sublette County Historical Society-Museum of the Mountain Man, 2005. 106-15.
- DeVoto, Bernard, a cura di. *The Journals of Lewis and Clark*. Boston: Houghton Mifflin, 1953.
- Goetzmann, William H. *Exploration and Empire: The Explorer and the Scientist in the Winning of the American West*. Austin: Texas State Historical Association, 1993.
- . "The Mountain Man as Jacksonian Man." *American Quarterly* 15.3 (Autunno 1963): 402-15.
- Gregg, Josiah. *The Commerce of the Prairie*. A cura di Milo M. Quaife. Lincoln: University of Nebraska Press, 1967.
- Hafen, LeRoy R., a cura di. *Mountain Men and Fur Traders of the Far West: Eighteen Biographical Sketches*. Selected by Harvey L. Carter. Lincoln-London: University of Nebraska Press, 1982.
- Hofstadter, Richard. *La tradizione politica americana*. 1951. Bologna: Il Mulino, 1960.
- Irving, Washington. *Astoria, or Anecdotes of an Enterprise Beyond the Rocky Mountains*. 1836. New York: G.P. Putnam & Son, 1949.
- . *The Adventures of Captain Bonneville, U.S.A., in the Rocky Mountains and the Far West*. 1837. New York: G.P. Putnam & Son, 1868.
- Keyssar, Alexander. *The Right to Vote: The Contested History of Democracy in the United States*. New York: Basic Books, 2000.
- Moulton, Gary. E., a cura di. *The Journals of the Lewis and Clark Expedition*. Lincoln: University of Nebraska Press/University of Nebraska-Lincoln Libraries-Electronic Text Center, 2005.
- North, Douglass C. *The Economic Growth of the United States, 1790-1860*. New York: W.W. Norton, 1966.
- . "L'industrializzazione degli Stati Uniti." *Storia economica Cambridge*. 4 voll., tomo II. Torino: Einaudi, 1974. 731-765.
- Ronda, James P. "Exploring the American West in the Age of Jefferson." John Logan Allen, *North American Exploration 3: A Continent Comprehended*. Lincoln: University of Nebraska Press, 1997. 9-74.
- Roosevelt, Theodore. *The Winning of the West*. vol. 3: *The Founding of the Trans Alleghany Commonwealths, 1784-1790*. 1895. Lincoln e New York: University of Nevada Press, 1995.
- Slotkin, Richard. *Regeneration Through Violence: The Myth of the American Frontier, 1600-1860*. Hanover: Wesleyan University Press, 1973.
- . *The Fatal Environment: The Myth of the Frontier in the Age of Industrialization, 1800-1890*. New York: Harper, 1994.
- Smith, Henry Nash. "Kit Carson in Books." *Southwest Review* 27.2 (1942): 164-189.
- Steckmesser, Kent L. *The Western Hero in History and Legend*. Norman: University of Oklahoma Press, 1965.
- Takaki, Ronald. *Iron Cages: Race and Culture in 19th-Century America*. New York: Oxford University Press, 1990.
- Topham, Dale T. "Fur Trade Companies at the Rendezvous." AA.VV. *The Fur Trade & Rendezvous of the Green River Valley*. Pinedale: Sublette County Historical Society-Museum of the Mountain Man, 2005. 32-33.
- Wade, Richard C. *The Urban Frontier: The Rise of the Western Cities, 1790-1830*. Cambridge: Harvard University Press, 1967.



- Weber, David J. *The Mexican Frontier, 1821-1846: The American Southwest under Mexico*. Albuquerque: University of New Mexico Press, 1982.
- . *The Spanish Frontier in North America*. New Haven-London: Yale University Press, 1992.
- . *The Taos Trappers: The Fur Trade in the Far Southwest, 1540-1846*. Norman-London: University of Oklahoma Press, 1971.
- White, Richard. *"It's Your Misfortune and None of My Own": A New History of the American West*. Norman-London: University of Oklahoma Press, 1991.
- Whitman, Walt. *Foglie d'erba*. 1855. A cura di Mario Corona. Venezia: Marsilio, 1997.